

Quaderni di storia

84

luglio-dicembre 2016

Momigliano e la libertà dei Greci / nel segno di Erasmo / Greci e barbari in Tucidide / Casaubon a Parigi / Ione figlio di Aspasia / la disputa su Bacchilide / archeologia e fascismo / Tucidide e Hobbes / Croce e la «guerra civile europea»

edizioni Dedalo

Quaderni di storia

Anno XLII, numero 84 / luglio-dicembre 2016

Esce a gennaio e a luglio. Redazione e Amministrazione: Edizioni Dedalo, divisione della Dedalo litostampa srl, casella postale BA/19, 70132 Bari (tel. 080/5311413), c/c postale 11639705; e-mail: info@edizionidedalo.it - www.edizionidedalo.it - Abbonamento 2016 € 30,00, estero € 60,00, un fascicolo € 16,00; versione in pdf € 20,00.

La collezione della rivista, dal numero 1 del 1975 al numero 82 del 2015 è offerta con lo sconto del 50%.

Indirizzare corrispondenza, contributi e libri per la Rassegna bibliografica a: Luciano Canfora, casella postale 200, 70121 Bari 1. E-mail: luciano.canfora@uniba.it

Comitato scientifico: Maurice Aymard, Paris; Hans-Joachim Gehrke, Freiburg i. Br./Berlin; Santiago Carlos Montero Herrero, Madrid; Jacques Revel, Paris; Guido Schepens, Leuven.

Redazione: Luciano Canfora (direttore), Aldo Corcella, Giuseppe Mastromarco, Rosa Otranto, Corrado Petrocelli, Pasquale Massimo Pinto, Renata Roncali, Marina Silvestrini.

Segreteria di redazione: Nunzio Bianchi, Claudio Schiano, Vanna Maraglino.

Redazione esterna: Luciano Bossina, Giuseppe Carlucci, Margherita Losacco, Stefania Montecalvo, Giuseppe Solaro, William M. Calder III, Alain Schnapp.

Sommario

Saggi

CÉSAR SIERRA MARTÍN, <i>Lo que se perdió en Queronea: la libertad política en Arnaldo Momigliano</i>	5
NICOLA D'ELIA, <i>Nel segno di Erasmo</i>	31
ANNA MARIA BIRASCHI, <i>Greci e barbari in Tucidide</i>	59
JUAN R. BALLESTEROS, <i>Casaubon en París: la anotación de la Historia Augusta (1603) en la polémica religiosa de tiempos de Enrique IV de Francia</i>	83

Miscellanea

RAFFAELE TONDINI, <i>Ione figlio di Aspasia. La carriera politica di Pericle il Giovane sulla scena teatrale ateniese</i>	127
MENICO CAROLI, <i>Il papiro in una 'lista di spesa' dall'Agora e nella commedia greca</i>	151
CARSTEN SCHMIEDER, <i>Errare humanum oder späte Gerechtigkeit in philologicis. Eine Fußnote zur Wissenschaftsgeschichte</i>	165
EZIO DOLFI, <i>La disputa sul Bacchilide di Nicola Festa: miserie e nobiltà della filologia classica italiana di fine '800</i>	171
OLIVIA MONTEPAONE, <i>Apocolocyntosis Harlemensis: un codice senecano tra XV e XVII secolo</i>	207
NATHALIE DE HAAN, <i>Archeologia classica in Campania nel Ventennio fascista: un chiaroscuro continuo</i>	247

Recensioni

LUCA IORI, <i>Thucydides Anglicus. Gli Eight Bookes di Thomas Hobbes e la ricezione inglese delle Storie di Tucidide</i> (Massimo Pinto)	265
F.J. SYPHER, <i>Charles Anthon American Classicist</i> (Nunzio Bianchi)	273
GIOVANNI TZETZES, <i>La leggenda troiana</i> , a cura di Pietro Luigi M. Leone (Nunzio Bianchi)	279

Recensioni

LUCA IORI, *Thucydides Anglicus. Gli Eight Bookes di Thomas Hobbes e la ricezione inglese delle Storie di Tucidide (1450-1642)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015, pp. XX, 308 («Pleiadi» 19).

Il giorno dell'invasione hitleriana della Polonia, in un bar sulla Cinquantaduesima Strada di New York, W.H. Auden, poco più che trentenne, scrisse una delle sue poesie più note, benché da lui poi ripudiata, *September 1, 1939*. Morivano in quel giorno le speranze di un «decennio vile e disonesto»; nel disastro di una nuova guerra finiva per molti una stagione in cui la politica era stata al centro della vita, e la voce del poeta provava ad esortare a una rinnovata solidarietà. Nella terza strofa inaspettatamente compariva Tucidide, evocato come antico antidoto alle illusioni della politica: «Exiled Thucydides knew / All that a speech can say / About Democracy, / And what dictators do, / The elderly rubbish they talk / To an apathetic grave; / Analysed all in his book, / The enlightenment driven away, / The habit-forming pain, / Mismanagement and grief: / We must suffer them all again». Oltre a testimoniare, tra l'altro, la lucida lettura di pagine tucididee a lungo fraintese e spesso acriticamente celebrate, quali quelle dell'epitaffio pericleo (II 35-46), i versi di Auden rappresentano una significativa propaggine novecentesca della presenza di Tucidide nella storia dell'educazione britannica (nel corso della sua formazione Auden ebbe una intensa e attiva frequentazione della letteratura greca antica: ne è un bel documento l'introduzione al *Portable Greek Reader* da lui curato nel 1948).

Chi però volesse risalire lungo la storia della ricezione di Tucidide in Inghilterra, e osservarla nella sua fase iniziale e cruciale, può ora fare ricorso a un ottimo volume di Luca Iori. *Thucydides Anglicus* è uno studio bipartito, che indaga nella sua prima parte il ruolo di Tucidide nel sistema dell'educazione inglese nel Rinascimento, e che si concentra in-

vece, nella seconda parte, su un'opera centrale nella fortuna dello storico in età moderna, la prima vera traduzione inglese delle *Storie*, quella realizzata dal filosofo Thomas Hobbes. È una vicenda che, a partire dalla frammentaria fruizione grammaticale e pedagogica in ambito scolastico e universitario, approda alla comprensione unitaria del testo tucidideo e alla sua acquisizione dentro il dibattito politico alla vigilia della Rivoluzione inglese.

Il volume di Iori si apre con una preliminare ricognizione degli studi di greco in Inghilterra tra il 1450 e il 1642 (cap. I, *Gli studi di greco in Inghilterra: 1450-1642*, pp. 3-32). Nell'isola il greco cominciò a essere insegnato nelle scuole di grammatica e nelle università dalla metà del XV secolo, grazie a quegli *Englishmen* che lo avevano imparato in Italia. Più tardi, un ruolo seminale svolse, tuttavia, Erasmo, che tenne corsi di greco a Cambridge tra il 1511 e il 1514; a distanza di pochi anni, nel 1517, venne fondato il Corpus Christi College di Oxford, la prima struttura universitaria ad avere un *lecturer* stabile di greco autorizzato a tenere letture pubbliche. È in questo primo scorcio del XVI secolo che l'insegnamento del greco penetrò anche nei gradi inferiori dell'istruzione: questo tipo di opportunità era riservata soprattutto a quanti, figli di uomini di legge, di religiosi, di commercianti o proprietari terrieri, si preparavano a loro volta alla professione giuridica o medica ovvero ad entrare nel clero. L'istruzione della nobiltà e dei sovrani, invece, era affidata a precettori privati: anche Elisabetta I, come è noto, studiò il greco con Roger Ascham. L'insegnamento della lingua si strutturò progressivamente attorno a un canone di autori, utilizzati come repertori di frasi utili da un punto di vista formale e molto spesso anche da un punto di vista morale ed educativo. All'interno di questo quadro, lo scandaglio di Iori rivela come tra i testi greci letti o utilizzati nelle *grammar schools*, Tucidide ebbe un posto meno periferico di quello che potrebbe apparire a prima vista (cap. II, *Tucidide nelle scuole di grammatica*, pp. 33-48). Frasi tratte dalle *Storie* furono infatti inserite nella pratica dello studio e della memorizzazione di massime antiche, come mostra la loro presenza in alcune opere di grande circolazione quali lo *Gnomologium Graecolatium* di Michael Neander (1564), la seconda edizione degli *Apophtegmata* di Johann Pessel (1595) o la silloge di Conrad Lycosthenes (*Apophtegmatum sive responsorum memorabilium collectorum loci communes*, 1555, 1594, a lungo ristampata). Non solo nel curriculum scolastico, ma anche nel sistema degli studi superiori, in particolare nelle università

di Cambridge e Oxford, Tucidide si affermò all'interno del canone delle letture previste nel programma di insegnamento del greco (cap. III, *Tucidide tra Oxford e Cambridge*, pp. 49-80). Iori ne ricostruisce la presenza e la circolazione in parte sulla base di documenti non molto frequentati, vale a dire gli statuti dei collegi delle due istituzioni, in parte facendo interagire i dati provenienti dalle collezioni librerie, relativi a raccolte appartenute a tutors o a studenti. (Una provvisoria ma molto utile Appendice alla fine del volume [pp. 257-268] dà conto della presenza di Tucidide in manoscritti e stampe del periodo 1450-1650 conservati nelle biblioteche universitarie inglesi, a conferma di quanto la storia dei singoli libri e delle tracce lasciate dai loro lettori sia preziosa per la ricostruzione della storia culturale). All'interno di questo capitolo sono particolarmente interessanti le informazioni relative al modo in cui Tucidide era insegnato nelle università: ne emerge soprattutto l'attenzione alle qualità stilistiche e letterarie del testo, ma non mancano tracce di interesse per il valore antropologico e storico-politico dell'opera. Il primo aspetto era prevalente in quei percorsi che avevano un forte orientamento retorico-grammaticale; più tarda, invece, a partire dalla terza decade del XVII secolo, appare la valorizzazione della dimensione storico-politica dell'opera all'interno degli insegnamenti di *civil history*. Tra i vari esempi raccolti dall'autore, si può ricordare una copia dell'edizione greco-latina di Basilea del 1591 appartenuta a Thomas Savile, fellow del Merton College di Oxford, che con il fratello Henry la utilizzò per animare, insieme con altri accademici, una serie di letture tucididee: annotazioni e pericopi isolate nel testo fanno emergere un forte interesse per la forma costituzionale della democrazia ateniese.

Al di fuori dell'ambito accademico, una riflessione più articolata sull'opera dello storico, intesa nel suo valore di guida all'azione politica, affiorava, in questo stesso periodo, negli ambienti di corte e all'interno dei circoli aristocratici, dove Tucidide sembra aver conquistato uno spazio nei piani educativi da ben prima (è l'oggetto del IV cap., *Tucidide a corte e nell'educazione nobiliare*, pp. 81-108). All'interno della famiglia reale, Tucidide non dovette essere forse ignoto né a Edoardo VI, che studiò sotto la guida del Regius Professor di Cambridge John Checke, né alle sue due figlie regine, Mary, che imparò il greco con l'umanista spagnolo Juan Luis Vives, ed Elisabetta, che ebbe come precettore Ascham, come s'è detto (Tucidide era tra gli autori che la giovane Elisabetta dovette affrontare, non senza fatica, in esercizi di traduzione, parafrasi e imita-

zione, se si giudica dal programma in seguito formalizzato da Ascham nel suo celebre *Scholemaster* del 1570). E lo storico non mancò tra le letture dei sovrani successivi, Giacomo I e Carlo I. Un ruolo analogo Tucidide ebbe nella formazione politico-letteraria dei nobili, come mostra la disamina che Iori fa della trattatistica contemporanea dedicata ai *gentlemen* (tra i testi più autorevoli, T. Elyot, *The Boke named The Governour*; L. Humphrey, *The Nobles, or of Nobility*; J. Cleland, *Ἡρω-Παιδεία or the Institution of a Young Noble*, e, soprattutto, H. Peacham, *The Compleat Gentleman*, che riservava a Tucidide un piccolo ma eloquente spazio nel frontespizio insieme con Plutarco e Tacito). Quel tipo di esperienza educativa lasciò traccia nell'attività intellettuale e soprattutto diplomatica di molti aristocratici inglesi dell'epoca (significativo, per esempio, il caso di Henry Wotton che, in missione a Venezia, davanti al Collegio della Repubblica non esitava a ricorrere retoricamente a Tucidide per assicurarsi l'alleanza della Serenissima contro la Spagna).

Il greco fu parte fondamentale anche della formazione di Thomas Hobbes (1588-1679). Il futuro filosofo lo aveva studiato, sul finire del XVI secolo, in una *grammar school* della natia Malmesbury, con un giovane insegnante di formazione oxoniense, da cui prese congedo con una traduzione in giambi latini della *Medea* di Euripide. Dopo gli studi al Magdalen College di Oxford, Hobbes divenne a vent'anni precettore del rampollo del Barone di Hardwick, William Cavendish. Come era usuale, all'interno di questo rapporto di tutorato, che si mutò presto in un saldo sodalizio, Hobbes svolse anche le funzioni di segretario e accompagnatore, scortando Cavendish in un lungo giro attraverso l'Europa (che portò i due anche a Venezia, dove conobbero Paolo Sarpi), e assistendolo nella vita pubblica (Cavendish fu infatti rappresentante del Derbyshire al Parlamento inglese negli anni Venti del secolo) e negli impegni a corte: questa condizione portò Hobbes a contatto con i vertici dello Stato e con personalità culturali di rilievo, quali ad esempio Francis Bacon. Accanto a questi compiti si colloca un'intensa attività di studio e letture, agevolata anche dalla ricca biblioteca di Hardwick Hall, la residenza principale dei Cavendish; un'attività che si intreccia con la trattatistica prodotta in questo periodo dal giovane Cavendish, sotto la guida sicura del precettore. Sono questi gli anni che portano Hobbes alla realizzazione, insieme con scritti minori e d'occasione, del lavoro più impegnativo della prima fase della sua vita, la traduzione inglese degli otto libri delle *Storie* tucididee, l'esordio nella *res publica litterarum* (cap. V,

Gli Eight Bookes of the Peloponnesian Warre di Thomas Hobbes, pp. 109-136).

Il lavoro di Hobbes, registrato presso la Stationers' Company di Londra nel marzo 1628 e stampato sicuramente entro la fine dell'anno, sebbene sull'elaborato frontespizio campeggi la data 1629 (sarà ripubblicato più volte, nel 1634, nel 1648, e nel 1676 in forma rivista), si inseriva all'interno di una riflessione sulla storia e sugli storici che aveva negli anni impegnato sia il maestro che l'allievo, a partire dalla prospettiva umanistica che intendeva la storia come via d'accesso privilegiata alla comprensione del bene morale e civile (su questa linea, Cavendish stesso aveva pubblicato un piccolo scritto dal titolo *Of Reading Histories*). Hobbes riprendeva questa impostazione al principio dell'articolata introduzione alla sua traduzione, individuando da subito il valore principale dell'opera tucididea nel saldo e potente connubio tra *Truth* e *Eloquution*, tra storia e retorica. E anche l'analisi dell'interpretazione hobbesiana del celebre luogo metodologico I 22 rivela come, per il filosofo, piano della conoscenza e della rielaborazione storiografica si componessero all'interno del nesso forte tra verità, retorica e persuasione. Osserva Iori: «Posta dunque alla convergenza tra la tradizione isocrateo-ciceroniana, che celebrava la storia quale *opus oratorium maxime*, e le istanze che animarono la storiografia pragmatica di stampo tucidideo-polibiano, la teorizzazione hobbesiana risolveva il delicato rapporto tra verità e retorica secondo uno schema eclettico e assimilativo che, per ispirazione, richiamava quello luciano» (p. 128).

La versione di Hobbes, che assicurò a Tucidide una stabile e ampia circolazione, non nasceva inattesa, ma sorgeva in un retroterra che aveva gradualmente portato lo storico nel novero degli autori greci letti e studiati. In stretta connessione con la prima parte del volume, i capitoli successivi concentrano pertanto l'analisi sul piano filologico-letterario, su quello storico-antiquario, su quello politico-morale. Il VI capitolo (*Filologia, retorica e stile. La traduzione di un umanista*, pp. 137-184) passa in rassegna con abbondanza di esempi gli aspetti costitutivi dell'accurato lavoro di volgarizzamento di Hobbes. I diversi casi esaminati mostrano la capacità del filosofo di rendere fedelmente il testo greco, secondo quanto programmaticamente dichiarato già nel frontespizio dell'opera («interpreted with Faith and Diligence Immediately out of the Greeke»), una attenzione che risulta evidente soprattutto nel confronto con le precedenti, «infedeli» versioni circolanti in Inghilterra, quella francese di

Seyssele e quella inglese (ma fortemente dipendente da quella francese) di Nicolls. Grazie alla guida di Iori è possibile individuare anche alcuni scarti che caratterizzano la traduzione, come espansioni del dettato tucidideo, piccoli dettagli chiarificatori o aggiunte, casi di riorganizzazione della frase, note esplicative integrate nel testo, e talora omissioni che si rivelano, a uno sguardo più ravvicinato, sempre ben meditate. Altre scelte traduttive sembrano dovute al tentativo di far emergere sfumature psicologiche o concettuali ritenute implicite dal traduttore. Quali strumenti ebbe sul suo tavolo Hobbes durante il lavoro di traduzione? Anche su questo è possibile dire qualcosa. In primo luogo la traduzione greco-latina di Emilio Porto (Francoforte 1594), tenuta costantemente presente per tutta la durata della versione, del cui utilizzo sono spia non pochi latinismi che punteggiano la traduzione e diverse riprese di immagini e giri di frase. Anche un altro strumento, tuttavia, esercitò un ruolo importante nel lavoro di Hobbes, vale a dire il *Lexicon Graecolatinum* di Johannes Scapula, che al pari di Porto fu all'origine di una serie di latinismi passati nell'inglese di Hobbes, e che guidò il traduttore soprattutto in quelle rese che richiedevano attenzione alla sfumatura emotiva dei vocaboli. (Va sottolineato, a questo proposito, l'arricchimento delle potenzialità della lingua inglese favorito proprio dalle traduzioni rinascimentali, e in particolare da quella hobbesiana). In linea con la trattatistica umanistica sul tema, la versione di Hobbes si proponeva di rendere anche il carattere stilistico dell'originale: di qui la tendenza mimetica a riprodurre figure come chiasmi, parallelismi e iperbati, calchi morfo-sintattici, allitterazioni e omoteleuti. Al gusto della prosa della prima età giacobina, dall'andamento bilanciato e compatto ma magniloquente, sembra rispondere invece lo schema amplificativo, volto talora a rafforzare semanticamente e stilisticamente il dettato tucidideo (interessanti sono anche gli inserti di echi scritturali notati da Iori), al fine di dare enfasi alla voce dello storico.

Erudizione e antiquaria negli Eight Bookes costituiscono il tema del VII capitolo del libro (pp. 185-214). Note, mappe, illustrazioni e indici caratterizzano l'opera di Hobbes e ne fanno una importante testimonianza dell'antiquaria di età rinascimentale. Diversi sono gli aspetti di interesse che confluiscono nelle annotazioni marginali: istituzioni civili, culti, mitologia, tecniche militari, geografia; ma emergono anche alcune tendenze peculiari, come quella al comparativismo, che instaura una forte circolarità tra antico e moderno. Tratto dell'erudizione dell'epoca è

anche lo stretto nesso tra storia e geografia (*historiae oculus geographia*, secondo le parole di Abraham Ortelius), non a caso Hobbes scelse anche di dotare il libro di una serie di mappe per facilitare la lettura delle *Storie*. Le carte sono dedicate agli assedi di Platea (II 71-78; III 20-24), Sfacteria (IV 3-6, 8-23, 26-41) e Siracusa (VI 75, 96-104; VII 1-7): l'analisi di Iori ne mostra la dipendenza dalla contemporanea tradizione cartografica, tra cui le carte della Grecia di Giacomo Gastaldi e di Gerardus Mercator, e in particolare il debito verso il *Thesaurus geographicus* di Ortelius.

Il terzo livello della complessa e articolata operazione realizzata da Hobbes con la sua traduzione è quello della istruzione politico-morale, cui è dedicato l'ultimo capitolo del libro (VIII, *Atene e Londra. Il significato politico degli Eight Bookes*, pp. 215-247). L'analisi di Iori muove dall'ispirazione anti-democratica dell'opera di Hobbes e ne mette in rilievo la presenza fin dal frontespizio, significativa porta di accesso nel libro rinascimentale, che partecipa di una ricca tradizione retorico-visuale. Il frontespizio degli *Eight Bookes* (p. 218) si presenta infatti nettamente bipartito e organizzato in base alla opposizione tra una Sparta sobria, guerriera e retamente governata da un gruppo di maggiorenti scelti, e una Atene ricca, dedita a un modo di vita rilassato, che affida le proprie decisioni a tumultuose assemblee di un popolo succube degli oratori. L'interpretazione di Hobbes appare evidente anche dalla ampia sezione introduttiva dedicata alla biografia di Tucidide sulla scorta del racconto di Marcellino e delle altre fonti antiche, e soprattutto allo sviluppo della notizia del discepolato di Tucidide presso Antifonte, a cui Hobbes riconduce anche un presunto rifiuto dell'impegno politico diretto da parte di Tucidide. In questa chiave antidemocratica è letta anche la notizia dell'esilio, ulteriore conferma, per il filosofo, delle discutibili dinamiche del processo decisionale ateniese. In aggiunta, Iori mostra come questa linea interpretativa emerga anche da una serie di scelte traduttive e si ritrovi in diverse annotazioni marginali. La lettura delle *Storie* tucididee come manifesto anti-democratico conduce, conclusivamente, alla contestualizzazione del valore politico dell'impresa di Hobbes negli anni della prima crisi del regno di Carlo I. L'opera dell'antico storico, già tappa necessaria nella formazione delle classi dirigenti del regno, finiva per rivelarsi in quella congiuntura utile strumento di indirizzo per il presente, in un momento di forte tensione tra il sovrano e l'"assemblea" inglese, il Parlamento, e sullo sfondo di ripetuti

insuccessi militari: «le pagine tucididee, esemplari nel denunciare l'inedeguatezza del sistema decisionale ateniese, non sembravano però avere il compito di suggerire al pubblico anglosassone una particolare linea di condotta nel campo delle relazioni internazionali, quanto piuttosto quello di denunciare, con ineguagliata efficacia, il pernicioso e ineludibile legame che intercorreva tra le catastrofi militari e l'avventatezza di un regime politico in cui le deliberazioni venivano prese da assemblee indisciplinate» (pp. 245-246). Negli ultimi anni della sua vita l'autore del *De cive* e del *Leviathan* tornò ai Greci e tradusse per intero l'*Iliade* e l'*Odissea*, ma Tucidide rimase il suo autore, quasi una stella polare; ormai ottantenne volle ricordarne, in una autobiografia in distici latini del 1672, non solo la centralità nella propria vita ma anche il valore per la politica degli inglesi: «Sed mihi prae reliquis Thucydides placuit. / Is Democratia ostendit mihi quam sit inepta, / Et quantum coetu plus sapit unus homo. / Hunc ego scriptorem verti, qui diceret Anglis, / Consultaturi rhetoras ut fugerent» (versi che forse non sarebbero dispiaciuti a Auden, che pure affettava ignoranza della traduzione di Hobbes).

Documentato e ricco di materiali, sorretto da una salda informazione e accurato (ma si legga "Teodoro Gaza" invece di "Teodoro di Gaza"), il volume di Iori si configura come sostanzioso apporto alla storia della ricezione del greco e di Tucidide nell'Inghilterra della prima età moderna e come strumento prezioso per valutarne il culmine, rappresentato appunto dalla traduzione di Hobbes.